

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Bukkosan roku – Caso 17

Per fare un figlio ci vogliono nove mesi

Il faro del Maestro Taino illumina stasera una molteplicità di potenziali temi; ve ne dico alcuni: il primo, la possibilità o meno di rappresentare lo Zen; il secondo, quello che i Maestri possono verbalizzare dell'illuminazione; un altro: le ricadute fattuali nella vita quotidiana dall'aver realizzato la propria natura.

Il caso – il n. 17 della Raccolta Bukkosan Roku che si intitola “*Per fare un figlio ci vogliono nove mesi*” – è molto semplice: una ragazza torna da un ritiro spirituale, ha, o crede, di aver capito qualcosa, qualcuno le chiede “ma cos'è questo Zen?” oppure lei ha piacere di raccontarlo o di parteciparlo a chi conosce; può accadere anche tra un'ora quando ognuno di noi sarà a cena e potrebbe essere interrogato da qualche persona cara.

Quello della possibilità di rappresentare lo Zen, cioè della possibilità di parlare di quello che si è capito dello Zen a chi non lo pratica, è un problema presente anche nelle Raccolte classiche dei Koan che i discepoli studiano nei primi anni del loro cammino spirituale; e questo perché è comune a tutte le generazioni di praticanti: “Torni a casa dalla sesshin, dove hai meditato, camminato, praticato il koan, cantato i sutra, magari anche iniziato a squarciare il velo di Maya... e incontri tua madre, che dello Zen non sa nulla e magari è una cattolica tutta casa e chiesa... come le rappresenti quello che hai capito dello Zen?”

Non è per nulla un problema banale, credetemi, ma molto sottile e profondo, perché vale anche se al posto della madre ci mettiamo il Maestro: come gli mostriamo la nostra comprensione?

Questo koan è un toro con due corni: se afferrì quello razional-filosofico non vieni nemmeno preso in considerazione perché qualsiasi cosa dici è prodotta dalla mente e quindi è del tutto inutile, “lo Zen non è pensiero” ha detto il Maestro Yamada Mumon, se afferrì l'altro e dici che non c'è niente da spiegare, il Maestro probabilmente troverà il modo di risponderti che è possibile che non ci sia niente da spiegare... ma allora ti spingerà a mostrare questa non spiegazione e, magari sorridendo, ti dirà... “ma a mamma non dici proprio niente dello Zen?”.

Altri corni non ci sono... ma se aspetti un centesimo di secondo di più durante il sanzen, cioè durante l'incontro riservato maestro-discepolo, il toro ti travolge, cioè suona il campanello che il Maestro tiene in mano... ci vediamo tra 3 ore... e torni nello zendo con le pive nel sacco.

Naturalmente non è un problema solo per i discepoli, ma lo è per qualsiasi Maestro al quale, prima o poi, qualcuno chiederà una spiegazione... e in molti contesti, in particolare quelli non zen, tipo una conferenza, un incontro sociale, un dialogo con un curioso, ecc. il Maestro non può utilizzare la sua usuale cassetta degli attrezzi (che so, gridi, silenzi, movimenti, qualche parola accompagnata da gesti, una frase celebre, una battuta, magari sprezzante o ironica) ma deve usare una lingua e una simbolica adatte all'uditorio, al suo grado di maturazione spirituale o intellettuale.

E allora gli può capitare di dire una frase tipo quella che stiamo per sentire e cioè “*l'illuminazione è semplice da raggiungere, come aprire e chiudere gli occhi*”; un pensiero che è magari anche vero ma la domanda è: “E' utile a qualcuno sparargli contro una sentenza del genere, una così profonda banalità?” Ma se non parla... probabilmente va anche peggio... perché ci sono contesti sociali nei quali la violazione di standard di comportamento può essere non compresa o addirittura travisata... uno potrebbe pensare “e allora non ci vada e stia nel monastero a formare il suo sceltissimo set di discepoli...”; certo, potrebbe far così... ma se è andato alla conferenza qualcosa deve dire e, per capirsi, in Italia non può parlare in lingua turca se non ha avvertito ben prima l'uditorio; insomma, un bel problema anche per i Maestri, probabilmente insolubile e dalla sconfitta certa, ma c'è anche da considerare quello che disse il Buddha ” parlo – (*ndr*, cioè in altre parole sbaglio!) – per quel qualcuno che potrebbe avere poca sabbia negli occhi!”.

C'è un altro possibile tema di sviluppo del koan ed è che cosa cambia nel nostro agire nel mondo una volta che abbiamo compreso lo Zen; e la poesia, con il suo richiamo ai limiti oggettivi del Reale, ci fa scendere dal piano dell'assoluto a quello del relativo e ci invita a diventar capaci di vivere Zen quando siamo impegnati nelle azioni quotidiane, da quando la mattina ci alziamo, a quando a notte spengiamo la luce e ci addormentiamo; ci invita a essere capaci – come chiede un celebre koan – prima di tutto di salire in cima a un palo, e già questo non è facile, e poi... naturalmente... di continuare a salire, e mostrare come lo si fa.

Vivere zen significa vivere immersi in un esperimento continuo, ogni respiro è un esperimento, ogni respiro è una porta, una porta che dà sul vuoto, una porta che dobbiamo oltrepassare per poi realizzare – come ha detto

Montaigne – che “*il mondo non è che una scuola di ricerca*”, e che in questa scuola non ci sono aule privilegiate: questa serra di Pappiana vale la Cappella Sistina, e ogni olivo dei campi qui intorno vale l’albero della Bodhi, sotto il quale la leggenda vuole che Buddha si sia illuminato.

Accendiamo il faro!

Caso n. 17 – Per fare un figlio ci vogliono nove mesi

Una ragazza, dopo aver partecipato a una sesshin (*ma la notte non è fatta per amare?*), tornò a casa molto carica e sicura di sé (sarà l’ossigenazione del cervello). La nonna le chiese perché era così contenta (*avrà trovato l’uomo giusto?*) ed essa rispose: “Il maestro dice che l’illuminazione è semplice da raggiungere, come aprire e chiudere gli occhi (*ripetono frescacce e c’è ancora chi ci crede*)”. La nonna commentò (*è difficile che la vecchia ci caschi*): “Se il maestro fosse una donna non farebbe certe affermazioni (*a cambiare sesso non è ancora riuscito*). Far uscire un bambino alla luce richiede nove mesi e tanta fatica. Ed è solo l’inizio... (*prima spera che si sposi e poi le mette paura*)”.

*L’universo gira facilmente da sé
e sembra che ci sia sempre stato.
Prova a mettere un seme e conta il tempo
prima di veder spuntare le foglie.*